



di Annalisa Tarullo

ACCETTURA

Riproponiamo integralmente un'intervista rilasciata ad Antonio Galbete da Donato Antonio Sarricchio, noto ad Accettura come Tatonno, uno dei tanti emigrati lucani che, in un passato non troppo remoto, ha lasciato il paese natio in cerca di fortuna. (cfr. *Paese*, anno V, n. 18, 2000)

DA SANTA FE'

Cinquant'anni dopo...

Sono passati cinquant'anni, mezzo secolo, da quando sei partito per l'Argentina...

Sono partito da Accettura il 13 novembre del 1949. Mi sono imbarcato sulla nave Santa Croce. Abbiamo impiegato venticinque giorni da Napoli a Buenos Aires.

Quanti anni avevi?

Avevo ventitré anni. Sono nato ad Accettura, in via Borghetto, l'11 novembre del 1927, da Vito e Teresa Manzione.

Perché decidesti di emigrare in Argentina?

Quei tempi erano duri. Eravamo molti fratelli. Quattro maschi e due femmine. Mio padre era un agricoltore. Avevo uno zio, Giuliano, che era emigrato in Argentina nel 1927. Mi fece l'atto di richiamo. Sono arrivato l'otto gennaio del 1950. Mio zio mi aspettava e mi portò a casa sua a Santa Fé.

Trovasti subito lavoro?

Sì, nell'edilizia. Zio Giuliano lavorava già nelle costruzioni. Poi ho avuto un'impresa mia con mio fratello, la *Sarricchio Hermanos*. Abbiamo costruito case, edifici pubblici, caserme, municipi, hotel.

Ti sei subito integrato nella società Argentina?

Mio zio aveva molti amici, così per me è stato più facile. Un paio d'anni dall'arrivo, ho richiamato tutta la mia famiglia, fratelli, sorelle, e anche mio padre e mia madre.

I tuoi genitori, già anziani, non avevano nostalgia del paese?

Molta. Mio padre l'ho fatto venire nel 1972 per rivedere i fratelli.

Tu, invece, ti sei trovato subito bene nel paese straniero?

Sì. Mi sono sposato in Argentina con una ragazza nata in Argentina, figlia di italiani di origini abruzzesi. Una buona famiglia, mi hanno trattato bene.

Non hai mai provato nostalgia dell'Italia?

Di Accettura sì. E della festa di San Giuliano.

Ci sono molti paesani in Argentina?

A Buenos Aires. Te ne nomino qualcuno: Giuseppe Romano, Pietro Gidione, Giuseppe Sarricchio, Di Leo, un ragazzo. Il padre se n'era andato molti anni prima, la madre era Sabbedda a' Cristoforo.

C'era un'associazione di paesani, un circolo?

In tutte le città ci sono i circoli degli italiani. Ma di accetturesi non ce ne sono.



Tu, Totonno, in Argentina, sei stato e stai bene. Ma la stessa cosa non si può dire di tutti gli emigrati. Ce ne sono tanti che dopo trenta o quarant'anni di emigrazione non possono pagarsi il biglietto di viaggio per l'Italia.

Lo so. Quelli che hanno lavorato e hanno saputo far bene le cose, sono stati bene. Quelli che hanno creduto di trovare soldi per la strada, sono stati male. Là si lavora e bisogna amministrarsi bene. Tutti gli emigrati che conosco, piemontesi, friulani, siciliani, noi della Basilicata, stiamo bene.

Nessuno però ha accumulato grandi ricchezze come negli Stati Uniti.

C'è qualcuno che ha fatto di più. Mio nipote ha una masseria di 2.200 ettari, 1500 vacche, 50 cavalli, trattori, camion...

Dalla televisione e dai giornali abbiamo appreso che in Argentina ci sono disordini, scioperi, manifestazioni di malcontento.

Queste cose ci sono sempre state. Il governo è cambiato cinque o sei anni fa. Quello di oggi è un governo più responsabile, più serio. Però per molta gente non è "simpatico".

E' un governo di centro?

E' di centro. Il Presidente è una persona seria, responsabile.

Si dice che tutti gli italiani in Argentina abbiano ancora nostalgia di Mussolini e simpatia delle destra. E' vero?

Qualcuno. Non tutti. Io mi ricordo bene di Mussolini. Non ho per lui né simpatia, né antipatia. Ha fatto alcune cose bene ed altre male, come tutti. Ci sono ancora fascisti.

Tu sei arrivato in Argentina ai tempi di Peròn...

Domenico Peròn è stato come Mussolini e anche qualcosa di peggio di Mussolini. Voleva portare l'Argentina in alto presto, di fretta. Ma con gli italiani si è comportato bene.

E di Evita che ricordi hai?

Pochi. Quando sono arrivato Evita era già malata e di lì a poco è morta. Aveva molta simpatia per i bambini e per le famiglie povere. Una buona donna.

Attualmente l'Argentina è un paese povero...

Ci sono dei poveri, ma di questi il 90% non vuole lavorare. Il resto è povero per sfortuna o per malattia.

Per come sono cambiate le cose in Italia oggi, vi faresti ritorno?

No. Ho visto masserie vuote e terre abbandonate. Prima non c'era un pezzo di terra da coltivare. Noi stavamo a Pietra del Corvo, nella masseria di De Luca.

E se tuo figlio decidesse di trasferirsi in Italia per lavorare, saresti contento?

Personalmente, no. Io vedo che il futuro del mondo è nell'America del Sud.

I tuoi figli hanno studiato?

Mia figlia è professoressa di francese. Mio figlio, invece, è tecnico e gli mancano due o tre materie per diventare architetto. Ora si è sposato. Stanno bene. Il poco che avevo l'ho dato a loro.

Non vuoi rimpatriare, per concludere, ti auguro tra cent'anni, la tua vita ad Accettura?

A casa, in Argentina, ho una figlia che non è sposata ed una nipote. La madre è ammalata e suo padre è morto. La faccio studiare. Studia medicina.



La mia nuova patria è là...

Domani riparti. Ti accompagna il pensiero di tornare un'altra volta ad Accettura?

Se sarà possibile, sì. Quello che volevo vedere ad Accettura, la festa di San Giuliano, i cugini, i parenti, gli amici, l'ho visto. Se potrò venire un'altra volta, va bene, altrimenti, me ne andrò contento all'altro mondo.

Grazie, Totunno e buon ritorno in Argentina.

DAI BOSCHI DI ACCETTURA ...AL MONDO DEL SUCCESSO

“Il mio nome è Carestia, ma il lusso è il mio mestiere”.

Nel 1942, in piena guerra, nella caserma di San Nicola, dispersa nella foresta di Gallipoli-Cognato, a sette chilometri da Accettura, da Giovanni, milite forestale, e da Rosina, casalinga, venne alla luce una bambina. Il suo nome era Concetta, il suo cognome Carestia.

Allora la località, priva di luce, di acqua corrente, oltre ad un paio di famiglie di guardaboschi, era popolata solo da bovani e carbonari. Unico sprazzo di vita, in quella terra di boschi, una scuola rurale pluriclasse, distante qualche chilometro ed ospitata in una baracca di legno.

Chi, date le premesse, avrebbe potuto ipotizzare per la piccola Concetta un destino non comune?, Con il peso di un cognome come il suo, Carestia, cosa di buono ci si poteva attendere?

L'antica saggezza insegna che il nome è un vero presagio: *nomina omina sunt*. Ma dalle nostre parti talvolta si sbaglia a far profezie. Infatti, *madame Lanciaux*, questo è il cognome da coniugata della signora Carestia, dopo aver conquistato la vicepresidenza e la delega per l'Italia di *Lvmh* di *monsieur* Bernard Arnault, il più grande gruppo di prodotti di alta qualità, rappresenta la versione al femminile dell'uomo che si è fatto da sé.

Bastano poche indicazioni per dare l'idea della grandezza dell'impero su cui governa *madame Lanciaux*: nel 1998, con 32.000 dipendenti, ha fatturato circa 14.000 miliardi, ricavando un utile di 2.500 miliardi, in settori che spaziano dalla produzione dello champagne a quella dei vini, dalla pelletteria ai profumi e ai cosmetici, prodotti diversi, ma accomunati da un solo denominatore, l'alta qualità.

La signora non sente il peso del suo cognome, anzi, ne è orgogliosa. Recentemente ad una rivista di fama ha dichiarato: “Il mio nome è Carestia, ma il lusso è il mio mestiere”.

E' difficile contattare *madame Lanciaux*, la sua vita ha ritmi troppo frenetici. La sorella Clementina, medico e ricercatrice del CNR di Napoli, ricostruisce le tappe di una carriera incredibile, dagli studi classici al liceo di Foggia, alla laurea in Lettere classiche all'Università Cattolica di Milano, fino al viaggio negli Stati Uniti. A Pittsburg Concetta si è perfezionata in lingue e letterature americane e ha deciso di dare una svolta alla sua vita. Abbandonato l'insegnamento universitario, ha messo a frutto la sua passione per il cinema ed il Rinascimento italiano, frequentando un master che le potesse consentire l'accesso nel mondo delle imprese nelle vesti di consulente.

La parentesi americana si è conclusa nel 1978, quando Concetta ha deciso di stabilirsi a Parigi, dove nel 1985, seguendo una sua naturale propensione per le imprese difficili, ha accettato la sfida di *monsieur*



Bernard Arnault, diventando la sua più preziosa collaboratrice.

E' questa la storia moderna di una bambina che, partita ancora in fasce dai silenziosi boschi di Accettura, è diventata una delle donne più importanti del mondo.

Rimane forse un solo desiderio inappagato per madame Lanciaux: ritornare nel suo paese d'origine.

(Cfr. *Gazzetta del Mezzogiorno* del 13-12-1999, n. 339)

UNA VERA “ISTITUZIONE” AL LAMBS CLUB DI NEW YORK

Biagio “Murphy” Velluzzi, un accetturese doc

Biagio Velluzzi, nato ad Accettura il 7 settembre del 1889, da Vincenzo e Mariantonia Chiarillo, era da poco arrivato a New York, quando trovò un posto da lustrascarpe nel salone di un barbiere a Times Square. Dopo qualche mese un famoso impresario teatrale, Max Mayer, gli offrì un impiego al Lambs Club. Secondo gli accordi Biagio avrebbe ricoperto temporaneamente la mansione di lustrascarpe, invece, dopo qualche anno, egli era diventato una sorta di istituzione per i soci del circolo. Questi ultimi impararono ad apprezzarne l'abilità nel suo mestiere, oltre allo spirito ed al senso di discrezione. Biagio, infatti, rappresentava una specie di faro in mezzo ad un mare in tempesta per molti attori in difficoltà, che ricorrevano a lui per prestiti e per aiuti di ogni tipo.

Una sera George Hobarth, non riuscendo a pronunciare bene il suo cognome, Velluzzi, lo chiamò “Murphy”, un nomignolo che da allora in poi divenne il suo secondo nome.

In segno di stima nei confronti del valente lustrascarpe che dal 1910 lavorava al Lambs Club, un giorno del suo cinquantesimo anno di servizio, i soci organizzarono una colazione in suo onore alla presenza di molte celebrità del teatro, della televisione, del cinema e della radio. Nell'eccezionale occasione all'accetturese toccò, oltre ad una somma di oltre mille dollari, il ricavato della colazione, l'incredibile esperienza di sedere su quella sedia in cui avevano preso posto grandi celebrità, concedendo ad alcuni dei presenti il privilegio di pulirgli le scarpe. Indossava il frac ed il cilindro. Aveva le lacrime agli occhi.

(da IL PROGETTO ITALO-AMERICANO, 18 aprile 1959,
riportato in *Paese*, anno IV, n. 14, 1999)